

SABATO 27 NOVEMBRE 2004 - ore 21
ROVERETO - SALA FILARMONICA

...VORREI STUDIARE IL VIOLINO...
MUSICHE E PAROLE DEL GIOVANE ZANDONAI
sceneggiatura di Giuseppe Calliari

	Sara Nicoletti	<i>voce recitante</i>
Mariangela Anti - Emilia Campagna - Marvi Zanoni		<i>pianoforte</i>
Valentino Chiasera - Rino Mazzurana		<i>tromba</i>
Annalisa Cuel		<i>flauto</i>
Marianna Lazzarini		<i>arpa</i>
«Quintetto Concord»		

Negli scenari di Sacco e di Rovereto si allacciano legami con l'amico Lino Leonardi, prezioso consigliere intellettuale, e con il musicista Vincenzo Gianferrari, autorevole didatta e direttore della Scuola.

Sono gli anni della formazione. Quindicenne, Riccardo è via da casa, a Pesaro, tra nostalgia del paese, il «piccolo mondo» degli affetti, e volontà di riuscire nel mondo grande dell'arte.

Sono le lettere a colmare le distanze, quelle al «compagno di banda» e le tante all'«amico» e al «maestro».

Le rileggiamo attraverso lo sguardo di un fantasma femminile che ha presto preso corpo nella scena zandonaiana: Conchita, la seducente e crudele ragazza di Siviglia, figura opposta a quella materna.

L'una e l'altra, l'ambigua variazione della *femme fatale* e la mamma Carolina, operaie nella Manifattura Tabacchi.

A Sacco, già centro di commercio fluviale, la prima attività è dalla metà del secolo la fabbrica di sigari, la Manifattura appunto. Proprio come la Siviglia di Carmen e di Conchita.

Vengono eseguiti i seguenti brani:

ÉMILE TAVAN	Fantasia su <i>Conchita</i> di Riccardo Zandonai, per pianoforte
RICCARDO GIAVINA	Bicinium, per 2 trombe
	Jota, per pianoforte a 4 mani
RENATO CHIESA	Knots, per 2 violini, viola, violoncello e tromba
	<i>They are playing a game</i>
	<i>I don't respect myself</i>
	<i>What an interesting finger; let me suck it</i>
	<i>All in all</i>
	<i>Narcissus fell in love with his image, taking it to be another</i>

Fonti letterarie:

- Epistolario di Riccardo Zandonai
- Pierre Louÿs, *La donna e il burattino*
- Documenti relativi alla storia della Manifattura Tabacchi di Sacco

La zigherana

Ce l'avete una camera per me, per me? Ho cominciato stamattina, andare e tornare tutti i giorni chi ce la fa, lo fanno in tante di dormire fuori, se per voi va bene, dico, se non mi costa troppo, una camera per me ce l'avete? Dicono che il ragazzo l'avete già mandato a lavorare via, che è partito, che la camera del ragazzo ce l'avete libera, n'è vero? e che fa comodo a tutti tirar su qualche corona, di questi tempi, qualche fiorino, dico, se non mi costa troppo, se per voi va bene, se.. per me ce l'avete una camera, da stasera, per me? Sono di una valle dove non si può stare, non c'è da fare niente lì, e di mio non me ne starei nemmeno, credo, anche se si potesse, ma non si può, e per comprarsi il pane bisogna lavorare dove il lavoro c'è. Nella màsere a sfogliare so cos'è, le foglie di tabacco le so curare bene, e stamattina la maestra me l'ha detto che sono svelta, che ci so fare. Eravamo in sei del mio paese. Bisogna che arrivi il dottore, dice il portiere quando gli dò la cartolina. Arriva, ci ascolta il cuore, ci guarda in bocca i denti. Sono buoni, mi dice, sono buoni. Il dottore è un tedesco. Poi ci portano al quarto. Siete voi quelle, ci fa una con un camice bianco. Sì. Entriamo in sala. Ce ne saranno state duecento, ai tavoli. Poi viene la maestra. Contenta? dice. Sì, sì, contenta di lavorare anche noi. Quanti anni hai, mi fa. Diciassette, dico. Ci porta del tabacco bagnato, delle foglie. Fate come faccio io. Facciamo come lei. Sono i Virginia quelli che facciamo. Nella più grande ci metti dei pezzetti, e in mezzo la paglia, quella che poi si sfila, per fumare. Una si mette a piangere. Un po' alla volta impareremo, le dico io. Qui non si ha da essere timide, c'è da sudare per 10 ore, se vuoi fare il cottimo. Non si sono mai viste tante donne insieme, le più piccole hanno quattordici anni, siamo più di mille...

Il paese, la scuola

- Mamma, vorrei studiare il violino.
- Il violino? e lo zio Decimo cosa dirà? è così contento quando stai lì con lui..
- Ma la chitarra la so
- Allora va' anche tu alle prove della banda, lì ti insegnano il clarino, è un gran bel strumento dice il papà, e poi la domenica mattina tu e il papà che gare! a chi soffia di più, non è vero?
- Ma il Carlo ha detto che il violino me lo presta, mamma.. il Carlo ce l'ha e me lo presta, ha detto, fin quando mi serve
- E chi te lo insegna, Riccardo, dicono che il violino è il più difficile
- Il papà mi porta dal tedesco, il direttore della banda, quello nuovo, mi insegna le arie d'opera se gli porto il vino
- Ah, quello lì è più famoso per il vino che per il violino, lo conosco anch'io sai, lavora alla Manifattura... ma è un impiegato il tedesco, il signor Karl
- Allora, mamma?
- Vedremo, vedremo...

«Il sottoscritto chiede di essere ammesso alle lezioni gratuite di violino presso la Società musicale di Rovereto eccetera.. Qualora il signor maestro Gianferrari, dopo qualche lezione di prova, lo trovi veramente fornito di speciale disposizione per la musica... si ammette il richiedente alla scuola. Dal canto suo si impegna, e lo fa anche suo padre per lui, a suonare gratuitamente nell'orchestra della Società musicale..

Rovereto, addì primo di giugno 1894».

Decimo Parziani, lo zio, in qualità di delegato di Sacco, dichiara che il ragazzo, di anni 11, è stabilmente domiciliato a Rovereto... Non è vero, Riccardo è a Sacco con i genitori, Luigi e Carolina, lui calzolaio, lei operaia della Manifattura. Sacco vive da un bel po' della fabbrica, il commercio sul fiume è calato. A Sacco sono venuti proprio per il lavoro della mamma, e a Sacco con tutte quelle zigherane c'è lavoro per chi aggiusta le scarpe. Ma se lo zio non firmava che il ragazzo, 11 anni, è stabilmente eccetera.. il posto nella scuola di violino il Gianferrari come faceva a darglielo. Il Luigi, il papà, era andato proprio dal maestro, si erano guardati, due uomini di buona statura, con tanto di baffi, quelli del Luigi poi due mustacchi filati come due sigari, e gli aveva detto che veniva a vedere per delle lezioni. Come fare a chiedergli la spesa di un maestro privato? No, il Gianferrari fa carte false per *insinuare* il ragazzo, allora si diceva così, per

iscriverlo, il ragazzo, nella Scuola di Rovereto, anche se il suo comune eccetera eccetera..

La mamma è piccolina, minuta. Riccardo è la fotocopia della mamma, anche di carattere, sanno quello che bisogna fare. Ma lei è delle donne di una volta, tutte le mattine a messa e la storia della passione per la musica, e tutti i grilli che vengono dietro, a lei queste cose la fanno stare in apprensione. Siamo povera gente, pensa, abituati al paese, e il resto che c'è fuori, fuori dalle montagne, chissà.. Questa notte il papà Luigi e il Riccardino prendono insieme il treno, lei lo vede solo passare, il treno, e quando era una bambina non c'era ancora. Il ragazzo, 15 anni, e suo padre che lo accompagna, vanno fuori dalle montagne, in giù, in Italia vanno. Ci ha messo le sue parole il maestro Gianferrari, ha detto che il ragazzo merita, che se va a studiare dove dice lui, giù e giù sul mare, se ci va può fare il musicista come si deve. È novembre, fa buio e anche freddo, sul biglietto di terza che il Luigi ha pagato alla stazione c'è scritto Pesaro. Tutti e due lo sanno che è un posto importante, quel Pesaro. Col bombardino il Luigi certe sinfonie del Rossini le sa a memoria, e poi a quel Liceo a fare il direttore non c'è mica uno qualunque, c'è il Mascagni, quello della Cavalleria. Il maestro Gianferrari gli ha detto così al Luigi Zandonai, che lo porti dal Mascagni, perché il ragazzo merita, che lo porti in Italia, forse ha detto alla fine anche un viva l'Italia, perché è un mazziniano, lui, o forse l'ha solo pensata il Luigi quella frase alla fine. Si va in Italia, si va in Italia pensano però tutti e due, il papà e il ragazzo, uno grande coi baffi filati come due sigari, l'altro con un filo di peli corti sotto il naso, si va dalla musica grande.

Alle cinque di mattina sono lì, Pesaro stazione, freddo, buio, si tirano a scaldarsi in qualche parte, aspettano che lo aprano, il Liceo, il Riccardo ha da fare l'esame di ingresso stamattina. Se lo immaginano intanto come sarà di dentro, il cortile, le scale, e Rossini scolpito come vivo, gli occhi dei professori, i passi. A Bologna, quando abbiamo fatto il cambio, dice al papà, quel signore in ghingheri nel cappotto, che aspettava anche lui per salire, lo sai che in quel momento l'ho proprio pensato, quello è il Mascagni. Il Mascagni sul treno? Era un'impressione, la notte è piena di impressioni, lo sanno. Poi all'ora precisa si apre il portone del Liceo, ci sono gli altri, tanti, per l'esame, tanti per i posti liberi, qui c'è da meritarsela. Poi l'appello, e dall'aula viene fuori con fierezza, col cappotto sul braccio, qualcuno che hanno subito riconosciuto. A Bologna, al cambio del treno, sì, era proprio lui.

Il liceo musicale

Pesaro 19 novembre 1898

Caro signor maestro, Lei avrà saputo da papà che d'armonia fui ammesso al II° corso. Frequento però anche le lezioni del III° per bontà del mio professore. Di piano non so ancora niente, siccome il professore che mi toccherebbe non è ancora arrivato. Di violino darò l'esame quando verrà. Ci ho poi una cosa che mi secca tanto, cioè dover andare a scuola di solfeggio nel I° corso. Ho 5 ore in settimana da dover andare coi bambini ad imparare quanto vale la semibreve e la minima. Adesso aspetto Mascagni e quando arriva gli espongo la cosa. Se vedesse quanta confusione c'è in questo Liceo! Caro maestro, sento tutta la riconoscenza che a Lei debbo per tanto bene che mi ha fatto, e La ringrazio immensamente dal profondo del cuore. S'io mi trovo qui a Pesaro è tutto merito Suo. Io studierò con amore e passione: la buona volontà creda non mi manca e farò tutto quanto sta in me perché Lei e i miei genitori restino contenti.

Carlo mio carissimo, ti domando molte scuse se non ti diedi prima mie notizie. È causa di questo l'imbarazzo in cui ci si trova i primi giorni che si passano via dal proprio paese, e poi la occupazione che poco tempo lascia fra il giorno, da pensare ai miei. Questo non vuol dire ch'io t'abbia dimenticato ed ora che comincio a mettermi un po' in ordine, vedrai che ti scriverò spesso. T'assicuro che i primi giorni che passai qui a Pesaro furono assai tristi. Converrai anche tu che la prima volta che si lasciano genitori, parenti, amici, si soffre, e ti assicuro che ho sofferto. Adesso comincio ad abituarmi, ed avendo moltissimo da studiare mi avanza poco tempo per pensare ai lontani.

Sono lieto di dirti che i miei studi vanno benone e questo mi consola un pochino e riempie il vuoto che mi sento attorno. Adesso abbiamo 12-14 giorni di vacanza per le feste di Natale. Ho paura che in questi giorni ritorni la nostalgia a seccarmi. Il più che soffro è la domenica. Al vedere che tutti vanno a passeggio cogli amici, coi genitori, e io devo rimanere nella cameretta a studiare. Studio poiché io, che non ho amici né conoscenti, devo distrarmi collo studio..

Scusa sai se ti tengo qui coi miei piagnistei.. ma parliamo d'altro. La Bohème ha piaciuto?.. Da quello che

ho capito, poco. Mi piacerebbe saper qualche cosa su tale soggetto. Sentii delle grandi ovazioni, capii che anche in questo c'erano delle gonfiature, per urtare Gianferrari. A proposito, pensa di andar via da Rovereto!.. Come va colla banda?.. Informami se hai tempo, ho grande piacere di saper qualche cosa anche su ciò. Adesso Carlo mio carissimo chiudo la lettera mia, coll'augurarti buone feste e buon Capo d'anno. Stammi bene, salutami tutti i compagni di banda e ricevi una stretta di mano dal tuo affezionatissimo amico.

Pesaro 22/XII '98

Pesaro 6 Marzo 99

Amico mio, finalmente rompo con questa mia il ghiaccio che ci separa e dopo tanto tempo ti do mie notizie. Certamente qualche cosa avrai saputo dal babbo mio, che tante volte vai a salutare a nome tuo e degli altri compagni di banda. Tu dirai come mai aspettai tanto tempo a scriverti; ebbene solo per poltroneria. Ti confesso francamente che dover scrivere lettere è per me il mestiere più noioso di questo mondo. E perciò non trovando mai la strada di scrivere e aspettando sempre domani, domani, domani, mi passa il tempo senza accorgermi. Tu mi perdonerai. A proposito. Ti sei divertito questo carnovale?.. Più di me certo. Intesi di queste belle feste che hanno fatto a Rovereto, e mi piacerebbe sapere di più su questo riguardo. Tu sarai tanto compiacente di scrivermelo. Avete fatto voi, feste private?.. Come va la Banda?.. l'orchestra?.. Sai cosa pensa il maestro?.. Io come ti ripeto mi sono divertito poco, si può dire affatto. Fecero anche qui qualche cosa in teatro. Dei trattenimenti, dei balli, ma io non presi parte. Preferii starmene a casa a studiare; e specialmente le ultime sere me ne andai a letto alle 8. Così il carnovale di quest'anno per me non ha esistito. Ora qui al Liceo hanno incominciato le esercitazioni orchestrali dove suonano anch'io. Ci si diverte davvero; si suona sempre musica classica. Dopo Pasqua, daranno due grandi concerti e la Passione di Cristo di Perosi. Altre novità non so raccontarti, anzi le novità le aspetto da te. I miei studi continuano bene e desidero che come sono passati quattro mesi ne passino altri quattro per tornare al mio paese in mezzo a voi. Stammi bene, salutami tua moglie, i colleghi tutti e ricevi una stretta di mano dal tuo affezionato amico
Riccardo

Vita e scena

Pesaro 13/IV-900

Maestro carissimo, la scorsa settimana ho dato l'esame per entrare in terzo anno di contrappunto o primo di fuga, colla soddisfazione d'aver guadagnato due anni di studio. Spero poi di poter ancor quest'anno finire la fuga, così un altr'anno non avrei che la composizione sotto Mascagni. Mi sono fatto molto onore con un mio pezzo per canto ed orchestra: Mascagni stesso era entusiasta dell'istrumentazione, che mi è riuscita veramente bella, ed anche del modo col quale dirigo l'orchestra. Ho avuto una grande soddisfazione da tutti tranne dai miei compagni, che mi hanno certo mandato tanti accidenti da annientarmi.. Del resto, caro Maestro, che ambientaccio è il nostro. Sono molto contento di finire, sa, almeno fuori si combatterà a braccia sciolte.

Pregiatissimo signor Lino Leonardi, Graz

Pesaro 23 luglio 1901

Mio caro,
ho atteso fino adesso a scriverti per poterti dire con l'anima sgravata da un peso che ho finiti gli esami, l'esito dei quali è stato molto felice. Mi fa molto piacere che tu mi parli dell'ambiente in cui vivi e ho letto con interesse dei musicisti che ti circondano.
Chissà che queste vacanze non si possa combinare di vedersi. Già non credo che restino continuamente costì per studiare. Consigliali che lascino andare, che il troppo studio incretinisce, ed io parlo per esperienza. Ti scriverò ancora tra breve...
...aspettavo, ma questo non vuol dire che tu fossi in obbligo di scrivermi, l'obbligato ero io, lo so: aspettavo due righe che mi facessero scordare l'urto degli ultimi giorni. Del resto non credo che tu sia in collera: Dio mio, sono convinto che l'amicizia che ci lega valga assai più d'una donna, e anche che tutte le donne assieme non valgano l'amicizia nostra.

«Esistono due generi di donna che non bisogna conoscere, costi quel che costi: in primo luogo quello che non vi amano, poi quelle che vi amano. Fra questi due estremi vi sono migliaia di donne affascinanti, ma noi non sappiamo apprezzarle».

«Non avanzate oltre, dimenticate chi avete visto, chi vi ha parlato, chi vi ha scritto. Se conoscete la pace, le notti tranquille, la vita priva d'affanni, tutto ciò che noi chiamiamo felicità, non avvicinate Conchita Perez».

Milano 12 maggio 1909

Carissimo, ho accettato dal mio editore un libretto bellissimo, straordinario! Carmen avrà una sorella di tempra più moderna ma non meno passionale e strana. Non è improbabile che faccia un viaggio in Spagna e che mi fermi colà per qualche settimana per fare uno studio d'ambiente e per assimilarmi i ritmi delle canzoni spagnole. È un disastro qualche volta non potersi innamorare. Speriamo che la Spagna col suo bel cielo, con le sue belle donne, mi possa riscaldare.

«Dimostrava 22 anni ma doveva averne 18. Apparteneva a quel tipo nato dalla mescolanza degli arabi coi vandali, dei semiti coi germani, che riunisce in una piccola valle europea tutte le opposte perfezioni. Il suo corpo lungo e flessuoso era espressivo da capo a piedi. Pareva che sorridesse con le gambe, che parlasse col busto. I suoi capelli erano castano scuro, ma di lontano brillavano come fossero neri. Le guance, dal contorno infinitamente dolce, parevano incipriate dal fiore che vela la pelle delle creole».

Carissimo Lino,

sono 11 giorni che non ho notizie della mia amica. Tutta la mia calma salutare dei giorni scorsi sta per mutarsi in un vero uragano di impazienza; e perfino il dubbio che sembrava tramontato dall'orizzonte sereno dell'anima mia ora è ricomparso in così vaste proporzioni da rimpicciolire la cometa di questi giorni. Ma Jenny è a Sacco? Veramente? Che vuoi: non mi potrei certamente meravigliare se i ricordi di un veglione avessero fatto dimenticare alla mia buona amica tutti i progetti idealistici che formano l'edifizio del nostro amore attuale. Intanto, vedi, io mi struggo da più giorni in un'aspettativa tanto dolorosa inquantoché inutile. Che Jenny è forse malata? Eppure lavoro: lavoro come un disperato sfogando tutto il fiele che ho dentro, un po' contro Mateo, un po' contro Conchita; lavoro rabbiosamente e l'unico vantaggio che ne ricavo è quello di correre, correre avanti. Ma del resto, mio carissimo, né io né tu siamo fatti per certe donnine che del bicchiere della vita hanno conosciuto il fondo: noi, che siamo forti, abbiamo digerito la feccia schifosa di quel bicchiere, ma loro, quelle povere donnine, così esili di corpo e di mente.. resteranno ubriache per tutta la vita...

«Caballero, se mi date un soldino vi canterò una canzone. Riconobbi Conchita con grande stupore. Aveva una lunga camicia un po' logora, ma ben aderente sulle spalle e appena scollata. Quasi tutte lavoravano a torso nudo, con una semplice gonnella di tela slacciata in vita e talvolta calata fino a mezza coscia. Mi pareva di vedere tutte quelle mani indaffarate a fabbricarsi frettolosamente innumerevoli piccoli amanti con foglie di tabacco. Come sei arrivata qui? e il tuo convento di Avila?»

«L'avrei amata e malmenata al tempo stesso. la sua ostinazione nel sedurmi e respingermi, questo intrigo che durava già da un anno, riusciva ad esasperare la mia più paziente tenerezza. Fu a Cadice. Una sera entrai nel 'baile' locale. Lei era là. Danzava, ansante, accaldata, il volto imporporato e i seni impazziti, scuotendo con ambo le mani delle nacchere assordanti. S'arrestò bruscamente. Sapendo che v'era in un angolo della sala un essere che l'adorava, e che si sarebbe lasciato calpestare da lei davanti al mondo intero, e che soffriva da urlare, lei se ne andava di tavolo in tavolo, di braccia in braccia, sotto i suoi occhi. Dopo quanto era accaduto non avevo che tre partiti da prendere: lasciarla, costringerla, oppure ucciderla. Presi il quarto, ossia subirla».

«Ero solo, sul balcone d'un cortile interno, ed attraverso la porta-finestra vedevo una scena infernale. V'era una seconda sala da ballo, più piccola. Nel mezzo Conchita, nuda, ballava una jota forsennata, al cospetto di due inglesi seduti in fondo. Ho detto nuda, ma era peggio che nuda. Delle calze nere, lunghe come le gambe d'una calzamaglia, le salivano fin sopra le cosce ed ai piedi indossava delle scarpette sonore che schioccavano sul parquet. Ebbi paura di ucciderla».

«Ahimè, mio Dio. Mai l'avevo vista così bella. Non si trattava più dei suoi occhi e delle sue dita. Tutto il suo corpo era espressivo come un volto, più che un volto, e la sua testa avviluppata di capelli inclinava sulla spalla come una cosa inutile. V'eran sorrisi nella piega delle sue anche, rossori di guancia nella curva dei suoi fianchi. Mai l'avevo vista così bella».

«Non cercare d'entrare, ma resta ancora un poco, non sarei così felice se non ti dicessi quel che mi pesa sul cuore. Mateo, io ho orrore di te. Se tu fossi coperto d'ulcere non proverei una repulsione maggiore, quando la tua pelle s'accosta alla mia. Che schifo. La notte sputavo nel corsello, dopo ogni tuo bacio. Libera, sono libera di te. Libera per il resto della mia vita, padrona del mio corpo e del mio sangue. Vattene, Mateo. È tutto».

Come puoi immaginare la mia vita d'ora è molto semplice, veramente francescana. Schivo di proposito tutte le relazioni e gli inviti. Passo qualche ora del giorno in giardino in ammirazione dei miei fiori, che sono molto belli, e del resto lavoro, lavoro sempre. Esco, come le nottate, verso le 10 della sera per fare una piccola passeggiata e una piccola sosta al caffè. Come vedi la mia vita qui è ben diversa da quella di Sacco; ma così dev'essere ch  troppo mi preme di concludere qualche cosa di serio nella mia carriera artistica.

Jole ti ha detto che ci siamo riconciliati? Non   vero. Ne vuoi una prova? Dacch  sono tornato a Pesaro non le ho scritto che una semplice cartolina tre o quattro giorni fa; una cartolina di convenienza, per rispondere ad una sua. Non sono un "pantin" io, e quando lo sono vuol dire che lo voglio essere. Invece,   strano, penso spesso a Jenny; ci penso con un vero senso di dolcezza anche cercando di dimenticare. Le ho anche scritto, te l'ha detto? In ogni modo la ricordo molto e con vera gratitudine, questa donna che ha saputo darmi un periodo delizioso di vita, e forse pi  la ricordo quando sono lontano. Salutamela: dille per me tante cose belle: non le dire per  di essermi fedele, le chiederesti cosa che non pu  dare!..

La zigherana

Il ragazzo no non   partito, parte domani, va a studiare, dice la mamma, e la camera cos  fino a domani non c' . Ma la roba me la fa mettere dentro, le calze, una gonna che mi sono fatta, due camicette e il resto. Quando sono l  che le metto, le camicette, in un cassetto, entra a prendersi delle carte, lui, delle carte rigate, per la musica. O era solo una scusa. Va a studiare, mica a lavorare.   un ragazzino. Non ha neanche la mia et , gli ho fatto soggezione di sicuro, nella sua camera, io, a sistemarmi. Dormir  nel suo letto. Mi ha solo detto che non torner  tanto presto, che va a imparare, che la camera non gli serve per un pezzo. Non mi guardava dritto, sar  stata la prima che gli ha detto: pi  tardi, se vuoi. Voglio correre in fretta, e quando avr  due soldi me ne andr , s , me ne andr ... Qui ti pagano poco, le donne le pagano la met , come dire che per fare un uomo... E ci sono anche quelle che la sera tornano in masera, per portarsi a casa ancora qualcosa. Io no, io la sera, stanca fin che si pu , io la sera vorrei solo ballare.   la cosa che so fare meglio. Potrei anche campare cos , non mi fa paura il mondo, potrei ballare e un giorno chi lo sa magari lo far : quella cuffia, quel grembiule, quelle mani sporche di tabacco, me le lascer  alle spalle. Ogni valle   una valle da scappare. Fare quasi mille "sigare" ogni giorno ci vuole qualcosa di speciale nelle dita, una sensibilit , le mani ti devono danzare, a ritmo, e se lo perdi   come quando sbagli i passi, e non stai dentro nella musica.   per quello che dico che saprei fare di meglio, anche se le mie dita danzano gi  sul banco di lavoro, quando stendo la colla e stiro la foglia pi  grande, quando la rigiro sulle particelle del bozzolo, quando la fisso con le fascette, sempre... Immagino queste dita lisce, pulite, come quelle di un pianista. Chi lo sa, un giorno, in un posto che ancora non conosco...

L'ho rivisto, no non come l'altra volta, no, l'ho visto in una piazza tutta di sole, lui forse solo un turista, io a lavorare in un locale, di giorno ai tavoli, la sera s , a ballare. Per lavoro s'intende. L'ho visto anche la sera, non mi ha riconosciuta. Ero a Siviglia, lui ha preso delle cartoline...

1854 2004

Centocinquant'anni
di Manifattura Tabacchi a Rovereto
Frammenti visivi di una storia

